

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Più Cina e America, la Russia a lato La vecchia Europa stavolta s'è desta

BergamoFestival. Giovedì in streaming a «Fare la pace» il giornalista Gigi Riva: la pandemia è stata un acceleratore, un semplificatore e un chiarificatore di processi in corso. «Il confronto fra i due giganti è a perdere per entrambi»

FRANCO CATTANEO

Quale mondo geopolitico, così disordinato e imprevedibile, sarà il dopo coronavirus?

Il giornalista e scrittore Gigi Riva risponde osservando i fatti: «La pandemia è stata un acceleratore, un semplificatore e un chiarificatore di processi internazionali già in corso: in qualche caso estremizzati, ma poi a decidere saranno i rapporti di forza e la combinazione degli interessi».

Riva, abituato a ragionare sulle grandi coordinate (è editorialista di politica estera de «L'Espresso»), ne discuterà con Paolo Magri, direttore dell'Ispis di Milano, a Bergamo Festival Fare la pace, giovedì sera dalle ore 21, in diretta streaming sui canali Facebook, YouTube e bergamofestival.it.

Si delineano meglio, in base alle sue analisi, i margini di manovra fra i Grandi?

«Per certi aspetti, sì. S'è discusso a lungo su un mondo a due o tre Paesi pivot, e per un certo periodo è passata l'idea che ai due giganti, America e Cina, andasse affiancata la Russia per via dell'attivismo di Putin sia in Europa sia in Medio Oriente, dalla Siria alla Libia. Ecco, il coronavirus ha sgombrato il campo da questa disquisizione e qui torno alle scansioni citate all'inizio: accelerazione, semplificazione, chiarificazione. Dunque: il vero dualismo appare adesso fra Stati Uniti e Cina. Il Ventunesimo secolo dominato da un G2».

Una Russia peraltro piuttosto dimessa.

«La Russia, che in questi anni ha giocato su più tavoli, è riuscita a nascondere le proprie debolezze. Crollato il prezzo del petrolio, s'è indebolito uno dei punti di forza dell'economia di Mosca e quindi la redistribuzione dei dividendi alla popolazione: in sostanza, uno dei principali canali di consenso a Putin. Ci siamo resi conto che, nonostante la Russia resti un player di tutto rispetto e con il quale bisogna fare i conti, non ha raggiunto quei livelli geostrategici e di solidità delle istituzioni pubbliche, tali da consentirle possibilità competitive con America e Cina. In ogni caso sarà molto interes-

sante, se non istruttivo, seguire la parabola di Trump nell'anno elettorale, di Xi Jinping e di Putin in prospettive molto difficili per tutti».

Parliamo della Cina, con tutti i problemi e gli interrogativi del caso. «Dopo essere stata accusata di aver nascosto i dati e di essere l'untore del mondo, il Dragone ha cercato di riscattare la propria immagine, inviando aiuti anche in Italia, comportamento apprezzato dagli italiani come ci hanno detto i sondaggi Ipsos di Nando Pagnoncelli. Discorso valido anche per la Russia, che ha mandato i soldati nella "mia" Nembro. E nell'altro polo abbiamo l'America, di cui annunciamo sempre la fine dell'impero, per concludere che è comunque un tramonto che non tramonta mai».

Dunque, un condominio conflittuale Stati Uniti-Cina che la pandemia ha reso più evidente in diverse aree del mondo?

«Le cose stanno così. Pechino è già nel Mediterraneo e, dopo l'accordo sulle Vie della Seta con il primo governo Conte, potrebbe arrivare al porto di Trieste. In Africa è insediata da anni e sta mettendo gli occhi pure sulla Libia. In Ucraina ha comperato il 10% dei terreni, senza interferire nella complicata geografia del Paese. Abbiamo sempre osservato la Cina come una potenza esclusivamente economica che fa shopping globale per rifornire di materie prima una popolazione di un miliardo e mezzo di persone. Ecco, anche qui il coronavirus ci ha detto altro: non più un peso massimo economico e nano politico. Tutt'altro: produce influenza. Mi ha colpito una sua iniziativa: approfittando della "vacatio" internazionale, s'è schierata a favore dei palestinesi nel contenzioso con Israele, intenzionato ad annettere la Valle del Giordano, un processo che dovrebbe cominciare il prossimo primo luglio, e mettendo in questo modo fine al percorso dei "due Stati" che è nell'agenda della diplomazia internazionale da almeno 30 anni. Se ne parla poco, ma si tratta di una mossa destinata a sviluppi intriganti».

Guerra fredda fra l'America di Trump e la Cina di Xi Jinping: condivide?



Putin e Trump ritratti sulle mascherine anti Covid in India ANSA/EPA



Il giornalista e scrittore Gigi Riva

«Rispetto a quella stagione, oggi abbiamo due economie interconnesse. Basti pensare che Pechino ha in pancia una parte importante del debito pubblico americano. Difficile immaginare una specie di riedizione della "cortina di ferro", con la Cina che prende il posto dei sovietici. C'è il contenzioso dei dazi, ma persino Trump, nonostante i suoi limiti tristemente noti, nei mesi scorsi ha negoziato una tregua commerciale con Xi Jinping. Entrambi i leader si rendono conto che, oltre un certo perimetro, il confronto diventa una guerra a perdere per tutti e due. In realtà funziona sempre la logica di Clinton, "È l'economia, bellezza": il business peserà



La sede del Parlamento europeo con la bandiera in primo piano

molto nell'edulcorare quello che altrimenti potrebbe rivelarsi un conflitto dalle conseguenze imprevedibili e giocato soprattutto per la supremazia nel Pacifico».

E intanto, più o meno a sorpresa, è tornata la vecchia Europa.

«Il punto è proprio questo, e ci stavo arrivando. Anche nei territori di casa nostra abbiamo visto giungere a sintesi il processo di accelerazione-semplificazione-chiarificazione. Posso dirlo in altro modo: si è arrivati, magari un po' stremati, al punto in cui "Qui si fa l'Europa o si muore". Il virus s'è trasformato in un acceleratore benefico di un processo politico e non solo monetari-

Si è riusciti a sdoganare questa necessità, ma non del tutto: i Paesi «frugali» rimangono contro.

«Non solo quelli, e penso all'Ungheria. Abbiamo visto, però, anche una razionalizzazione sul piano politico. Non più la dialettica destra-sinistra, ora il dualismo mi pare tra partiti antisistema e prosistema: la nuova Europa è stata sottoscritta da governi di segno diverso (Italia, Germania, Francia, Spagna), espressione comunque di culture istituzionali ed europeiste. Ci metto anche il nostro Paese, perché i Cinquantelle, almeno in questo tornante, hanno dovuto accettare le garanzie europee. A ben vedere, centrosinistra e centrodestra sono più vicini rispetto alla distanza che li separa dai partiti nazionalisti. Non a caso i sovranisti di Ungheria e Polonia, oltre all'Olanda, si stanno opponendo alla svolta riformatrice e solidarista della Ue».

Per cui qual è la conclusione?

«Insisto: il colpo d'ala dell'Europa è stato impresso, benché tardivamente, dalle culture politiche europeiste. Voglio vedere se Salvini continuerà ad essere amico di Orban, nel momento in cui il premier ungherese si mette di traverso al varo del Recovery fund, un fondo complessivamente di oltre mille miliardi e con garanzie comuni di tutti gli Stati membri. E non vedo come il leader sovranista si possa opporre ancora a lungo al Mes totalmente riformato e con meccanismi che vengono in soccorso di Paesi come l'Italia: 37 miliardi destinati alla sanità, tassi quasi a zero e senza condizionalità. Non vedo proprio le basi per una Internazionale sovranista, in verità un ossimoro. Riesce difficile capire perché il leghista continui a ripetere la storia che arriverà la Troika come era successo in Grecia, quando la Troika non esiste più dal 2012. E' presto evidentemente per dirlo con il conforto di dati reali, tuttavia ho l'impressione che il ritrovato dinamismo dell'Europa comunitaria stia togliendo argomenti a tutta l'area antisistema. Molto dipenderà dai tempi in cui i finanziamenti Ue arriveranno nelle tasche degli italiani che ne hanno bisogno e dalla capacità o meno del nostro governo di saperli spendere, ma qui raccontiamo un'altra storia».